

la Lettura

non voglio
tornare
indietro

...

vado avanti
con te

Pipilotti Rist

per il Corriere della Sera

Libri Classici d'oggi

In punta di piedi
di Giovanna Scalzo

Scuola di metodo

La Fondazione dell'Accademia Nazionale di Danza di Roma ha appena presentato *Variation*, progetto che prevede due mesi di iniziative con l'intento di riscoprire e valorizzare l'insegnamento coreutico, nato in

Italia negli anni Trenta e quasi dimenticato, di Jia Ruskaja. Verranno create cartografie corporee sulla base del metodo della celebre ballerina, con la presentazione delle migliori opere (dal 14 novembre, fondazioneand.it).

Quasi un pellegrinaggio La riproposizione dell'esordio dello scrittore scomparso il 2 settembre a 72 anni, a quasi 40 dalla prima uscita, consente alcune riflessioni su un autore che «resterà nuovo per tante generazioni». Perciò è necessario ripercorrere quel viaggio che all'improvviso precipita, giù in basso, a destra, a strapiombo sul golfo. E sulla letteratura

di ROBERTO FERRUCCI

Appena avuta fra le mani la nuova edizione di *Lo stadio di Wimbledon*, ho deciso di partire. La copertina rigida, telata, dal verde inconfondibile, la rilegatura a filo, la sovracoperta bianca, unica anche quella, nome dell'autore in nero, titolo in rosso, editore in nero sotto il dipinto iperrealista di un aereo da turismo in volo. La consistenza del volume, e quella letteraria, compatta e mobile. La solidità della forma, editoriale e narrativa («Il vero comportamento che c'è nei libri è il comportamento di fronte alla forma. Il comportamento stesso di qualcuno che scrive»). L'attualità sorprendente e permanente di un romanzo che ci fa viaggiare dentro la scrittura e i suoi inefabili perché, e la novità del suo autore che, come dice la fascetta che abbraccia il libro «Daniele Del Giudice è un autore che resterà nuovo per tante generazioni».

Noi, suoi lettori fedeli e fidati, queste cose le sapevamo da tempo. Io le so, *Lo stadio di Wimbledon* è puntuale in bibliografia ogni anno al corso di Scrittura creativa che tengo dal 2002 all'università di Padova. Un romanzo, certo, ma è anche il miglior manuale di scrittura possibile. E di generazioni ne sono passate in quelle aule, e letture, e tesi su di lui, e anche divertite sfide, questi ultimi due anni, a chi trovava le poche copie disponibili su eBay o MareMagnum.

Ora, il libro è di nuovo in libreria, nella collana più prestigiosa e importante. Infilo il supercorallo in tasca e

Ancora in treno verso Trieste con Del Giudice

parto. Riporto il romanzo d'esordio di Daniele Del Giudice a Trieste come deve aver fatto lui mentre lo stava scrivendo, partendo la mattina dalla stazione di Venezia e rientrando la sera. Ci vado qualche decennio dopo quel 1983, data di uscita del libro, e a qualche settimana dalla sua morte, il 2 settembre scorso. Non un pellegrinaggio, il mio, come non lo erano le sue andate e ritorni che scandiscono la struttura della prima parte del romanzo. «Andare in via Cecilia Rittmeyer? Escluso, questo non è un pellegrinaggio». La ricerca del perché Roberto Bazlen non ha scritto non poteva esserlo. E nemmeno questo mio. Un omaggio, piuttosto. Non ci sono stati né funerali, né cerimonie, alla sua morte. E allora lo saluto così, appoggiando il nuovo supercorallo sul ripiano sotto al finestrino, accanto alla prima edizione, piena di sottolineature e di post it, quella.

«Anche se è stato un sonno breve, come questo di mezz'ora, dopo bisogna ricominciare tutto da capo». Inizia così il romanzo, che per la mia generazione — la successiva alla sua — è stato uno scossone, una possibilità, un'apertura verso la tanto temuta pagina bianca, un manuale dei sentimenti, che indica



DANIELE DEL GIUDICE
Lo stadio di Wimbledon
EINAUDI
Pagine 152, € 15

Lo scrittore

Daniele Del Giudice (a sinistra, foto Errebi/Mirco Toniolo) è nato a Roma l'11 luglio 1949. Per molti anni ha vissuto a Venezia, dove è morto il 2 settembre 2021, dopo essere stato colpito da una forma precoce di morbo di Alzheimer. Nella città lagunare è stato promotore del laboratorio permanente e progetto culturale «Fondamenta» del cui comitato scientifico hanno fatto parte José Saramago, Claudio Magris e Predrag Matvejevic. Pilota dilettante, appassionato di volo e di viaggi, nel 1990 aveva fatto una lunga escursione in Antartide da cui è nato un *Taccuino australe*. Agli esordi ha lavorato a «Paese Sera» come giornalista e critico. Come scrittore ha esordito nel 1983 con *Lo stadio di Wimbledon*, breve romanzo-reportage in cui raccontava la storia di un incontro impossibile: quello tra un giovane scrittore senza nome e l'intellettuale triestino Bobi Bazlen, tra i fondatori di Adelphi, che non ha lasciato nulla di scritto.

Una figura inafferrabile, quella di Bazlen, a cui anche Roberto Calasso, morto il 29 luglio 2021, ha dedicato il volume postumo *Bobi* (Adelphi). A quel primo libro di Del Giudice sono seguiti: *Atlante occidentale* (1985), *Nel museo di Reims* (1988), *Staccando l'ombra da terra* (1994, Premio Bagutta), *Mania* (1997), *I-Tigi. Canto per Ustica* (2001 e 2009, testo di uno spettacolo teatrale scritto con Marco Paolini, andato in scena nel 2000, nel ventennale della strage), *Orizzonte mobile* (2009), *In questa luce* (2013) e *I racconti* (2016).

Nel 2002 gli è stato assegnato il premio Feltrinelli - Accademia dei Lincei per il complesso della sua opera narrativa, e nel 2021 il Premio Fondazione Il Campiello alla carriera. I suoi libri sono stati tutti pubblicati da Einaudi

va come ci fossero modi nuovi per poterli raccontare. È stata la voce, la cifra di Daniele Del Giudice a sorprendere noi lettori quando *Lo stadio di Wimbledon* arrivò in libreria, confermata un paio di anni dopo da *Atlante occidentale*. È questa sua voce, che risuona a ogni riga, a rendere fondamentali i suoi libri.

Leggo. «Ho aperto gli occhi, e forse non ero pronto. Il militare di mezza età, al quale avevo prestato il giornale prima di addormentarmi, dice sorridendo: «Si è rotto il treno». Si alza, prende il berretto e l'impermeabile dalla retina e una sua cartella di cuoio; poi si affaccia al finestrino e fa un cenno definitivo: «È meglio andare a piedi»». Un elastico, le prime righe del libro, come il treno su cui si trova l'io narrante, che lo sta portando a Trieste.

Chi ha fatto quel viaggio sa che l'ultimo tratto è uno dei più belli ed emozionanti che si possano fare, con il golfo che si apre all'improvviso giù in basso, a destra, a strapiombo. A sinistra, invece, le pietre del Carso. Gli ultimi chilometri sono una lenta discesa, col mare che piano piano si riavvicina fino all'ingresso in stazione, quando ti riassetti anche tu — di nuovo e rassicurato — col filo dell'orizzonte.



A Trieste centrale ci arrivo nel modo consueto, non a piedi, lungo i binari come il giovane protagonista e il militare nelle prime pagine del libro. E so anche dove mi piacerebbe andare, non fosse che Del Giudice ha deciso di restare nell'indeterminatezza, meglio, nell'imprecisione topografica. «Ho attraversato la grande piazza del municipio tenendomi sempre sul lungomare». Oppure: «Fuori camminiamo lungo un viale abbastanza ampio, con alberi sul marciapiede e vetrine». O ancora, sulla piazza: «Ho già fatto più volte su e giù tra il ghetto e la piazza del municipio, una piazza perfettamente nordica, per tre lati come Salisburgo e sul quarto, dove dovrebbe esserci il teatro, il mare».

Qualche posto è riconoscibile, ma Del Giudice ha scelto di non connotarla di preciso, Trieste, di non farne una guida letteraria, ma di trasmettere al lettore il sentimento di città così come percepito, provato, sentito dall'io narrante. Filtrata, anche, la città, dai racconti di chi aveva conosciuto Bobi Bazlen. Del Giudice narra tutto ciò attraverso la scrittura più nitida che la letteratura italiana abbia proposto da decenni. Così, con le due edizioni dello *Stadio* in tasca, non faccio che girovagare per Trieste, come fa l'io narrante nei frangenti tra un appuntamento e l'altro. Parto dalle rive, come lui — «Però mi fido ancora soltanto del lungomare, e al momento opportuno volto a sinistra per entrare nella città» — e attraccata al molo non c'è L'Île d'Oléron, mirabilmente immaginata nelle pagine che ho in tasca, ma una più ovvia e globale nave da crociera, enorme, che cancella un pezzo di paesaggio.

Vago sotto al sole d'autunno e mi piacerebbe adesso poter chiamare da una cabina la signora dei sedanti, come fa il protagonista quando ha bisogno di essere rassicurato nella sua ricerca, quando deve mettere in ordine i tasselli di quella ricerca, ma oggi non c'è più nessuno dei personaggi che lui incontra nel libro. Non c'è più nemmeno l'autore, ma quelle pagine piene di dubbi, piene di malinconici perché rimasti senza risposte, danno forma forse all'unico e vero romanzo che ci dice che la scrittura e il narrare sono delle certezze. Perché da una ricerca senza risposte scaturisce ciò che di meglio uno scrittore possa fare: un romanzo che attraversa le epoche.



Il treno di ritorno riesco a prenderlo con agio, ma non in tutta calma, l'ultimo tratto verso la stazione, dopo aver perso per un po' la cognizione del tempo davanti alla vetrina della Libreria Saba, lo percorro con una certa apprensione. Fossi stato davvero in ritardo, non avrei potuto comunque fare come nel libro. «Mi aggrappo a una maniglia mentre il treno comincia a muoversi e il capostazione che sta tornando indietro grida: Ma cosa fa?». Io invece faccio in tempo a comprare una bottiglietta d'acqua, salgo, e mi siedo nel senso di marcia a sinistra, lato golfo, dove il sole sta tramontando. «C'era un posto accanto al finestrino, di fronte a una ragazza. Ha la faccia triste, sembra quasi che stia per piangere. Magari non è vero, magari è la sua espressione normale. Però, dopo, si alza a guardare il tramonto sul golfo, all'uscita dalla città, con un languore tale che non si sa come mettere le gambe».

Scendo col buio, a Venezia. Ci sarebbe tutta la seconda parte, quella di *Wimbledon*, adesso, da portare a destinazione. Ma la destinazione di un libro, alla fine, è solo e sempre la sua lettura. Da fare e rifare ovunque, come succede quando hai di nuovo fra le mani *Lo stadio di Wimbledon*.